

domenica 4 novembre 2001

in scena

rUnità 21

festival

SULMONACINEMA NEL SEGNO DELL'ITALIA E DI OVIDIO
Da domani al 10 novembre si svolge a Sulmona la XIX edizione del Sulmonacinema Film Festival, diretto da Roberto Silvestri e dedicato al cinema italiano e ovidio, nato qui nel 43 a.C. In concorso: *Come si fa un Martini* di Kiko Stella, *Almost Blue* di Alex Infascelli, *I nostri anni* di Daniele Gaglianone, *La rentrée* di Franco Sorrentino, *Alla rivoluzione sulla due cavalli* di Maurizio Sciarra, *Asuddelse* di Pasquale Marrazzo, *Tornando a casa* di Vincenzo Marra. Nel segno di Ovidio, poeta dell'amore, sarà premierato lo «scandaloso» *L'Art d'aimer* del polacco Walerian Borowczyk.

rassegne

INVERNO A ROMA. È TEMPO DEL JAZZ CHE VIENE DAL FREDDO

Francesco Mándica

Vento di tramontana, il primo giorno di inverno. Stretti nei cappotti ancora narcotizzati dalla naftalina corriamo verso il teatro India, lì giù vicino al fiume, nell'ex stabilimento della Mira Lanza all'ombra del gigantesco gazometro (immaginatevelo come un ottovolante malato, senza né grida né clack clack dei carrelli che salgono a fatica per poi picchiare verso il basso, capelli in alto e stomaco sottomuovo). All'interno, nella grande sala nera e minimale c'è il quartetto del trombettista Markus Stockhausen che suona una musica diafana e boreale. Sono qui per un festival nel festival: tre giorni di musica del Nord (Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca) organizzata dal Romaeuropa festival, rassegna/avamposto della cultura

off, fuori dal mucchio dei grandi nomi che piacciono tanto alla Roma generosa della nuova nomenclatura: collettoni, cravattoni, bassettoni, carrozzoni. Sala gremita di teste bionde e scampoli di una città che non ha perso la voglia di conoscere, integrare, applaudire. Pochi sanno che sul palco c'è il figlio di quel Karlheinz padre dell'avanguardia, meno spocchioso, simpatico addirittura quando in jeans e occhiali da sole presenta i musicisti: Arild Andersen un suono inconfondibile il suo, quello di un contrabbasso caldo come la corrente del golfo del Messico che per una strana magia oceanica bagna Oslo, come Cancun. Terje Rypdal invece ha una faccia da coltivatore di luppolo, imbraccia una fender stratocaster, la chitarra sim-

bolo del rock con le rughe e Patrice Héral, batterista francese: vederlo suonare equivale a partecipare ad un'installazione di arte contemporanea (macchinari, aggeggi, percussioni, sassi, radioline impazzite, Héral sonorizza la contemporaneità con gli oggetti del quotidiano). Due ore di suoni che spaziano dal rock progressivo al suono dei fiordi di Edward Grieg (il più noto compositore norvegese, 1843-1907). Oggi pomeriggio (teatro India, ore 17) sarà la volta di un trio che proprio in queste pagine ha trovato spazio per la prima volta, quell'E.s.t. che non ha nulla a che vedere con il vino di Montefiascone: Eshjorn Svensson trio (il triangolo magico piano, contrabbasso, batteria) altro astro nascente

del jazz venuto dal freddo. Musica democratica quella scandinava che abbraccia improvvisazione, techno, classica e rock con serena onnivoracità, perché libera sia dai cliché dell'Europa in doppiopetto della musica colta che dall'esasperato commercio dell'hamburger con un po' di swing sopra che il mercato americano ci sta recentemente abbindolando. Sentirli suonare (occasione rara, ahimè in Italia) forse è un po' più che assistere ad un concerto: significa entrare in contatto con un mondo ancora eco-compatibile, rispettoso del cittadino, che non si vergogna del proprio enciclopedismo musicale, e che ci guarda incuriosito, perché intirizziti, abbiamo già tirato fuori i cappotti.

Madri coraggio, il teatro del dolore

Una grande Ottavia Piccolo per «Buenos Aires non finisce mai», dal romanzo di Carlotto

Maria Grazia Gregori

MILANO Ricordare è importante. Non dimenticare è, addirittura, fondamentale: la storia, anche quella minima, continua a esistere proprio per questo. Prendiamo il caso di Elsa, moglie di un operaio della Fiat in Argentina, al tempo della dittatura sanguinaria dei colonnelli, del grande dramma dei «desaperecidos», che cancellò, in quel paese, un'intera generazione. A riportarcelo alla memoria in *Buenos Aires non finisce mai* (in scena al Teatro Filodrammatici e poi in tournée in tutta Italia) è un'attrice come Ottavia Piccolo, coraggiosamente controcorrente.

Un'attrice che, sola in scena, con un vestituccio a fiori, dentro e fuori un siparietto a mezz'altezza che si apre e si chiude, senza alcun mercimonio ma con la sola forza della sua presenza scenica, della realtà che riesce a comunicare alle cose, ci ricorda le pagine più oscure della storia argentina, con orrore e trepidazione: un piccolo, grande evento reso possibile grazie a un'interpretazione straordinaria, in grado di dare un senso e una sostanza ai fantasmi più biechi, alle storie più cupe, costringendo lo spettatore a prenderne coscienza.

Uno spettacolo che appartiene a un teatro che potremmo definire della memoria, a un vero e proprio «teatro di guerra» che Vito Biolchini e Elio Turno Arthemalle, hanno tratto dal coraggioso romanzo di Massimo Carlotto *Le irregolari - Buenos Aires horror tour*. Un teatro anche attuale, a poco tempo di distanza dal processo di Roma contro militari argentini colpevoli di aver fatto sparire alcuni loro concittadini di origine italiana.

Un teatro politico senza manifesti, ritornato recentemente alla ribalta anche grazie al dibattito che un film come *Garage Olimpo* di Mario Bechis ha fatto nascere e che arriva diritto al cuore degli spettatori grazie alla forza calma, ma non per questo meno determinata, di un'attrice come Ottavia Piccolo. Uno spettacolo assolutamente da vedere e che ci permettiamo di suggerire agli spettatori più giovani.

Elsa, che ha vissuto praticamente murata viva da vent'anni da quel giorno del 1978 in cui il marito sparì dalla fabbrica e dalla sua vita, sembra prendere coscienza veramente di questa spaziazione nel momento in cui, in seguito alla notizia che è possibile richiedere un risarcimento ai nemici di un tempo ancora presenti nei punti chiave del potere, viene in contatto con il dolore e la «follia» buona, alla denuncia vivente delle Madri di Plaza de Mayo, chiamate dai nemici dispregiativamente «las locas», le pazze, l'esempio di un amore che non sa arrendersi di fronte al silenzio, alla corruzione, alla voglia di di-



Una manifestazione di madri di Plaza de Mayo a Buenos Aires. A destra, Ottavia Piccolo

menticare che, paradossalmente, sembra accumulare vittime e carnefici.

Ma Elsa vuole ricordare, perché il ricordo e la possibilità di insultare gli assassini che se ne stanno ancora in libertà, è l'unica forma di vita che ancora le sia concessa, un modo per mantenere viva l'immagine del marito, di dare un senso agli anni perduti, ai figli mai nati.

È per distruggere questa cortina di silenzio, questa finta normalità che Elsa-Ottavia, vera e propria donna coraggio, grida il suo rifiuto, denuncia la congiura della vita di oggi che sembra gridare a gran voce, anzi esigere, il diritto alla dimenticanza. Ma tutti noi ancora ricordiamo, anzi dobbiamo ricordare. Per questo grazie alla magnifica, bravissima Ottavia Piccolo.



Gisella Bein mette in scena «Più di mille giovedì». Ancora da Carlotto

Le chiamano «le pazze»

Mirella Caveggia

TORINO «I militari ci avevano tolto il diritto al lutto, lasciandoci annegare nel dolore». La frase comprime tutta la tragedia dei desaparecidos. La voce e i fremiti di questa pena senza fine attraversano in questi giorni il cimitero di Torino, spazio fiorito della memoria. Lì porta a ciglio asciutto Gisella Bein, un'attrice dalla solida, severa, dolcissima presenza, con il monologo *Più di mille giovedì*, la storia delle Madri di Plaza de Mayo. Tratto da *Le irregolari* di Massimo Carlotto e realizzato da Assemblea Teatro con la regia di Renzo Sicco e Lino Spadaro, questo racconto ispirato alla cruda semplicità della storia, è un invito a sostenere la memoria di duemila Madri che cercano ancora una tomba. Il messaggio di tante donne unite nella solidarietà e nel dolore, col tempo (è passato quasi un quarto di secolo) si è fatto più sommo, ma non si è spento. La rappresentazione continua il viaggio iniziato l'estate del 2000: ha girato in Italia, ha percorso il Sudamerica stando spesso anche in Argentina, teatro di queste vicende, è stata anche alla Camera dei Deputati nel luglio dell'anno scorso. Dal piccolo palcoscenico itinerante che porta un tavolo di cucina, una seggiola, una vecchia radio e un telefono, la sua interprete Gisella Bein solleva una commossa riflessione. Ora anche nel tempio di un cimitero, isolata nel silenzio e nel raccoglimento, l'at-

trice illumina un ricordo di cui si fa interprete, una storia fatta di trentamila storie, che senza il sostegno della giustizia e della verità tende a frantumarsi nella dimenticanza. La vicenda, lineare e scostata dai moduli teatrali, scaturisce dal golpe del 24 marzo del '76. È «solo un golpe in più, uno dei tanti», ma lacerava la vita della protagonista, una donna di origine italiana, che ama il marito, la figlia Teresa, il tango e il paese dove vive. Un giorno la ragazza, una studentessa che «non ha nessuna intenzione di mettersi nei guai», ma è sensibile ai valori di una società giusta, non torna a casa. Forse è caduta in mano ai militari. Passano i giorni, accresce l'inquietudine, che si trasforma in disperazione quando trapelano le voci che dopo avere subito violenze e torture, le persone estirpate dal loro vivere quotidiano sono tutte morte. La donna perde anche il marito: il vuoto intorno a lei è immenso. Ma finché nessuno le restituisce il corpo della figlia, il debolissimo bagliore della speranza la sorregge. Si unisce così ad altre donne che si attaccano alla stessa mancanza di una prova. Tutte insieme, sfidando minacce, botte e insulti, si portano ogni settimana davanti alla Casa Rosada per chiedere e chiedere ancora... Le chiamano las locas, le pazze. Tutto questo, insieme ad un racconto di Neruda, spoglio e raggelato, chiuso nel tempo di un volo prima del lancio di un prigioniero nelle acque che ne provocheranno lo schianto, è rivissuto attraverso la forza espressiva e l'umana partecipazione dell'attrice.

Il festival fiorentino dedica una provocatoria riflessione critica sull'opera e sul ruolo del grande regista considerato il padre assoluto della cinematografia d'oltralpe

Jean Renoir sul banco degli imputati a France Cinéma

Gabriella Gallozzi

Quella di Jean Renoir fu vera gloria? O è semplicemente il frutto di una sopravvalutazione critica ad opera dei padri della Nouvelle Vague? Il dibattito è aperto. O meglio sta per aprirsi a Firenze (il prossimo 6 ottobre) nell'ambito della sedicesima edizione di France Cinéma - in corso fino all'8 novembre -, la consueta vetrina sul cinema d'oltralpe, diretta da Aldo Tassone, che quest'anno ha il suo piatto forte in una retrospettiva e una tavola rotonda dal carattere «eretico», dedicate all'opera di colui che fin qui è sempre stato considerato il Re Sole della cinematografia francese: Jean Renoir, appunto.

Dopo aver fatto riscoprire in Italia regi-

sti «dimenticati» come Ophuls, Duvivier, Melville, Clouzot, Becker, Bresson, il festival fiorentino ha scelto stavolta un autore «sovraesposto», ma per raccontarlo con gusto provocatorio. Nel libro-catalogo della rassegna - firmato da Roger-Viry Babel e dallo stesso Tassone -, intervengono a proposito due grandi cineasti: Claude Chabrol e Mario Monicelli. L'uno per sottolineare come il mito di Renoir sia dovuto unicamente ad una «critica francese monoteista» e l'altro - Monicelli, attento conoscitore del cinema d'oltralpe - per rivelare a sorpresa la sua preferenza per Duvivier. Secondo la «rilettura critica» di questa edizione 2001 del Festival, insomma, dei «suoi quaranta film, soltanto sette possono essere considerati dei capolavori» - tra i quali *La règle du*

jeu, *La bête humaine*, *Partie de campagne*, *La grande illusion*, *Le crime de monsieur Lange*... Senza dimenticare, poi, «l'apporto fondamentale dei suoi collaboratori. Jacques Becker, per esempio, a cui ha «rubato» il soggetto di *Le crime de monsieur Lange*». Degli sceneggiatori, degli scrittori di cui Renoir ha adattato le opere». Di tutto questo si parlerà nella tavola rotonda. Mentre la retrospettiva sull'opera del regista si trasferirà poi a Milano, Torino, Roma e Genova.

Ma France Cinéma, come di consueto, sarà soprattutto l'occasione per «vedere» la produzione d'oltralpe. E rendersi conto del suo stato di salute. Che, quest'anno, sembra particolarmente buono. Nel primo semestre del 2001, infatti, sul mercato interno il cinema francese è passato dal 27% al



51%. Dato che non si verificava da almeno un ventennio. Del resto i segnali di questa vitalità sono visibili anche all'estero. All'ultima mostra di Venezia il Leone dell'anno è toccato proprio al francese *A tempo pieno* di Laurent Cantet. E la Miramax si appresta a lanciare negli Usa uno dei più grandi successi d'oltralpe: *Le fabuleux destin d'Amélie Poulain*, «snobbato» dallo scorso festival di Cannes con seguito di accese polemiche.

In questa edizione del festival fiorentino sono quindici i film selezionati dalla stagione 2000-2001. Espressione di quel cinema «medio» che in Italia non va troppo di moda. E si va da quello politico (*La plage noire* di Michel Piccoli) alla commedia sociale (*Chaos* di Coline Serraut). Dal

road-movie (*Un aller simple* di Laurent Heynemann) a quello psicologico (*Comment j'ai tué mon père* di Anne Fontaine). E ancora film su storie familiari, magari in chiave femminista (*Martha...Martha* di Sandrine Veysset) o noir (*Betty Fisher et autres histoires* di Claude Miller e *Les blessures assassines* di Jean-Pierre Denis). Ed anche un film sui conflitti personali in fabbrica come *Trois huit* di Philippe Le Guay.

Dunque, un nutrito assaggio di quello che bolle nel variegato calderone del cinema francese. Completato da un'altra tavola rotonda - oggi - sul ruolo dei produttori. Alla quale interverranno quindici produttori franco-italiani per fare il punto sulle difficoltà e le prospettive di questa professione. Buona visione.

notizie in breve

HANNO TRASLOCATO LA CASA DI JIMI HENDRIX
La casa di Jimi Hendrix è salva, non verrà cioè demolita, ma verrà «solo» spostata. Nel vero senso della parola. La struttura vecchia di 87 anni verrà spostata in una location temporanea nell'attesa che le venga trovata una sistemazione permanente. Almeno resterà intatta, dopo l'annuncio che sarebbe stata distrutta in seguito al ritiro dell'acquirente a cui era stata venduta all'asta per circa 87 milioni di lire.

BEATLES RARISSIMI A TORINO
Una rassegna di rarità sui Beatles sarà presentata a Torino il 5 e il 6 novembre nell'ambito del Sottodiciotto FilmFestival, iniziato ieri. Il programma prevede anche speciali introvabili, come i cortometraggi *Revolution* di Peter Greenaway e *Love Love Love* di Michael Nyman, e la pellicola di Richard Marquand poco conosciuta anche ai fan più attenti, *La nascita dei Beatles*.

STAR WARS IN SALSA PORNO FA ARRABBIARE LUCAS
Le parodie di film, seri o meno, non si contano più, e ora è il turno di *Star Wars*, oggetto addirittura di una parodia porno dal titolo *Star Ballz*. Il regista della pellicola originale, George Lucas, non ne ha apprezzato l'ironia: ha denunciato infatti i realizzatori del film animato per presunta violazione dei diritti d'autore.

STASERA A LOS ANGELES ARRIVANO I PREMI EMMY
La cerimonia di premiazione degli Emmy Awards finalmente si farà. L'appuntamento è per oggi allo Schubert Theatre di Los Angeles. Il tono della serata rispecchierà lo stato d'animo dell'America in questo momento e verrà ricordato uno dei nominati, David Agnell, che era a bordo di un aereo schiantatosi contro una torre gemella.

PENELOPE CRUZ NUDA PER I PEPPERONICI CALABRI
Testimonial del Peperoncino calabro sarà una sensuale Penelope Cruz, che ha accettato di posare nuda per la campagna pubblicitaria che promuoverà, oltre al peperoncino, anche l'uscita in videocassetta del film *Per incanto e per delizia*, in cui interpreta la parte di uno chef che lascia marito e terra d'origine per trasferirsi a San Francisco.

DALLA CASA NELLA PRATERIA AL SINDACATO ATTORI USA
Il sindacato americano degli attori del cinema e del teatro ha un nuovo presidente: Melissa Gilbert, che da bambina interpretò Anna nella serie *La casa nella prateria*. L'esito delle votazioni è stato contestato e forse impugnato per irregolarità di forma.